rassegna internazionale

La Svezia: fine di un mito?

Uno dopo l'altro, con un ritmo di una puntualità inesorabile, i partiti socialdemocratici europei seguitano a pagare il prezzo del fallimento dei loro appuntamenti con la storia. Uno dopo l'altro registrano sconfitte clamorose e comunque assai sintomatiche. L'esempio più recente è la Svezia, «patria», in certo senso, della «riuscita» della socialdemocrazia. Chi non ha udito parlare del «socialismo svedese»? E quanti hanno resistito alla tentazione di trovare nella esperienza della Svezia un punto di riferimento per una ricerca sui caratteri positivi e definitivi del potere socialdemocratico nell'Europa occidentale? Ebbene, ecco la «sconfitta a valanga» — come l'ha definita lo stesso Erlander. Una sconfitta che ha del classico giacchè — sempre in base alle dichiarazioni di Erlander — la socialdemocrazia svedese si è rivelata incapace di motivare in modo accettabile per le masse i sacrifici «congiunturali» che alle masse venivano richiesti. Carenza ideale, evidentemente, prima di tutto. Nel senso che se la molla della «società del benessere» comincia a serichiolare non rimane più nulla a una formazione politica che di questa molla ha fatto il suo mito. Ad un certo grado di sviluppo della società le scelte che si impongono non sono più elementari, come per troppo tempo era accaduto alla felice socialdemocrazia svedese. E l'incapacità ad andare oltre, ad andare, vogliamo dire, a scelte di qualità, si paga. E si paga cara.

Assisteremo certamente, nei prossimi giorni, al tentativo di «banalizzare» il caso della Svezia. Trentaquattro anni di potere logorano. Ciò è vero. Ma è altrettanto vero che la esperienza svedese viene dopo una serie di altre esperienze analoghe. Dobbiamo ricordare i casi della socialdemocrazia francese? Dei suoi terribili, ripetuti fallimenti da Algeri a Suez, per limitarsi ad un arco breve di tempo? C'è il caso della Germania occidentale: partiti dalla ambizione di mettere in ginocchio la democrazia cristiana di Erhard, gli uomini di Willy Brandt non sono nemmeno riusciti a condizionarla in vista di giungere a un governo di coalizione. E in Austria, dove dopo quasi vent'anni di governo bipartito gli ultimi risultati elettorali hanno consentito ai democristiani di governare da soli? E in Norvegia? E in Belgio?

C'è una sola eccezione, sul terreno elettorale: il Partito laburista britannico. Ma, ahimè, chi può ormai servirsi dell'esempio di Wilson per parlare di un felice governo socialdemocratico? Il logorio del potere, dunque, non è che un aspetto, e perfino marginale della crisi. Le sue radici sono in realtà ben più profonde. Sono nei limiti organici della socialdemocrazia a rappresentare una prospettiva autonoma e alternativa rispetto al potere dei grandi gruppi capitalistici contemporanei. Nella Europa occidentale di oggi i partiti socialdemocratici hanno ritenuto di poter scegliere la parte del topo nel formaggio. Tutto bene, finchè il formaggio cresce o almeno non diminuisce. Ma appena se ne taglia una fetta...

Tutto questo vuol forse dire che siamo alla fine delle socialdemocrazie europee? Pensarlo sarebbe una solenne sciocchezza. E tuttavia ci avviciniamo a un periodo di radicale demistificazione dei suoi miti. Del resto, gruppi tutt'altro che trascurabili di queste formazioni politiche operaie si pongono già da tempo il problema. Si guardi alle tormentose vicende della socialdemocrazia francese. Si guardi alla Finlandia dove — sia pure in condizioni particolari — si sono bruciate le tappe nella ricostituzione della unità della sinistra. Si guardi a ciò che avviene nella sinistra della socialdemocrazia belga. E si guardi, infine, al risultato ottenuto dai comunisti svedesi in queste elezioni. Raddoppiare i voti, come è avvenuto, è di per sè un risultato di enorme importanza. Ma se a questo si aggiunge il fatto che i guadagni comunisti sono stati assai più netti nelle città e nei centri operai ci si rende pienamente conto della possibilità che ci si possa avviare, nei paesi scandinavi, ad una inversione di tendenza nell'orientamento dei gruppi intellettuali e operai più avanzati. E' troppo presto per ipotizzare una tale possibilità? E' ciò che rimane da vedere, in un «Occidente» che sta bruciando rapidamente i miti sui quali si è basata, in questo ultimo decennio, la sua capacità di espansione.

a. j.

La catena degli «errori» si allunga

Di nuovo bombe USA su soldati americani

Tre volte nel giro di 48 ore — La «operazione prateria» sta andando male per le forze di aggressione

SAIGON, 19.

Per tre volte nelle ultime quarantotto ore aerei ed artiglieria americani hanno bombardato reparti statunitensi in due diverse località del Vietnam del Sud, ripetendo quell'errore che, il mese scorso, ha portato alla distruzione di una compagnia mediante bombe al napalm. Sei morti e ventitrè feriti costituiscono il bilancio di questi tre «errori», secondo il portavoce americano a Saigon, ma non è improbabile che il bilancio sia molto più elevato: riconoscere un «errore» è un conto, e ammettere un massacro è un altro, e la lunga tradizione di bugie cui i portavoce USA restano attaccati impedirà di conoscere le reali proporzioni dei tre «errori».

I primi due si sono verificati a spese della 196.a brigata di fanteria, attualmente in rastrellamento nella provincia di Tay Ninh. Incontrando resistenza da parte di soldati del FNL, gli americani chiesero l'intervento dell'artiglieria: i primi colpi sparati dalle batterie di artiglieria sono tuttavia caduti sulle posizioni USA, causando la morte di due soldati e il ferimento di 16 altri; cinque ore più tardi l'artiglieria, di nuovo su richiesta dei reparti della 196.a brigata, sparava ancora una volta sulle posizioni di quest'ultima, uccidendo un altro soldato e ferendone tre.

Il «terzo» errore è avvenuto nei pressi della zona smilitarizzata del 17. parallelo, dove è in corso un rastrellamento denominato «operazione prateria». Qui un aereo del tipo Phantom ha sganciato una bomba da 250 chili su un reparto di «marines» uccidendone tre e ferendone altri quattro.

L'«operazione prateria» sta, dal canto suo, andando molto male. Nonostante gli americani abbiano lanciato ingenti forze in questa operazione, due loro compagnie (forti in totale di alcune centinaia di uomini) sono rimaste circondate per tre giorni dai combattenti del Fronte di liberazione, che le hanno sottoposte ad un fuoco micidiale di fucileria, di mortai e di mitragliatrici. In alcuni momenti, gli uomini del FNL e i «marines» si sono affrontati da meno di dieci metri di distanza a colpi di bombe a mano. Un tentativo americano di intervenire con elicotteri armati per rompere l'accerchiamento è stato respinto dal fuoco contraereo del FNL. I «marines» sopravvissuti sono rimasti senza cibo dal primo giorno dell'accerchiamento, e senza acqua il secondo. Il terzo giorno i sopravvissuti sono stati raggiunti da un battaglione americano, che non è riuscito tuttavia a prendere contatto con il FNL. Una parte degli accerchiati erano riusciti ad allontanarsi dai luoghi battuti dal tiro del FNL strisciando nella notte ventre a terra: ma ormai la maggior parte delle forze impegnate nell'accerchiamento se n'era andata.

Nella stessa operazione, reparti di «marines» sono entrati in azione nella giungla a meno di cento metri dal confine della zona smilitarizzata.

L'«Operazione Deckhouse Four», iniziata alcuni giorni fa a ridosso della zona smilitarizzata con uno sbarco anfibio, si è conclusa oggi quando i «marines» che vi erano impegnati sono confluiti nella zona in cui è in corso l'«operazione prateria». L'obiettivo degli americani era di annientare una «divisione nord-vietnamita»: il bilancio finale annunciato dai portavoce è stato invece di 55 vietnamiti uccisi.

Reparti del FNL, dal canto loro, hanno attaccato stanotte con i mortai un altro deposito di autocarri militari situato nei pressi dell'aeroporto di Tan Son Nhut, a Saigon; perdite gravi sono state inoltre inflitte ad un accampamento di «forze speciali» nella provincia di Vinh Long, il cui posto di comando è stato annientato. La contraerea del FNL ha inoltre abbattuto un bombardiere B 57 Canberra.

Eisenhower vuole usare le atomiche nel Vietnam

NEW YORK, 19.

L'ex presidente degli Stati Uniti, Eisenhower, ha proposto stasera in un'intervista televisiva che si prenda in considerazione l'impiego di armi nucleari tattiche nel Vietnam.

Eisenhower ha detto che tali armi darebbero agli Stati Uniti un vantaggio «là dove un paese nemico può mobilitare migliaia di uomini in una guerra limitata come quella coreana». Egli «non riesce a vedere la differenza tra una guerra con armi chimiche e questo tipo di guerra» e, mentre sarebbe nettamente ostile ad un conflitto atomico con l'URSS, ritiene che «in brutte situazioni si possono usare talvolta armi nucleari del tipo adatto».

A proposito della Corea, Eisenhower ha detto che, durante quel conflitto, fece giungere a Phyongyang, attraverso «vari canali», un "ultimatum" nucleare: sarebbe stata questa minaccia, e non l'insuccesso militare americano, ad aprire la via all'armistizio.

L'insensato «suggerimento» del vecchio generale è evidentemente non tanto un "exploit" personale quanto il sintomo di pressioni in atto, da parte di determinati ambienti, in vista di un'ulteriore «scalata».

Tensione fra militari e studenti a Giakarta

Nuova ondata di persecuzioni contro «sospetti comunisti»

GIAKARTA, 19

Una prova di forza è ormai in atto in Indonesia fra le organizzazioni studentesche di destra ed i capi militari del Paese. Le prime continuano a promuovere a ritmo incessante dimostrazioni contro il Presidente Sukarno chiedendone la cacciata dall'Indonesia. I capi militari, invece, annunciano, per bocca del maggior generale Alamanjah, che «lo esercito non tollererà più, d'ora in avanti, il parlamento della piazza» (cioè le dimostrazioni studentesche). Subito dopo l'annuncio di Alamanjah, tuttavia, migliaia di studenti si sono riuniti davanti all'università distribuendo volantini anti-Sukarno, ed ascoltando oratori di estrema destra che hanno lanciato durissime invettive contro il Presidente. Non si sono verificati incidenti, ma la situazione è molto tesa.

Il capo del regime militare, gen. Suharto, cerca di servirsi di Sukarno, dopo averlo completamente esautorato, per legittimare in qualche modo, agli occhi dell'opinione pubblica, il proprio colpo di Stato e utilizzare a proprio vantaggio il prestigio di simbolo dell'unità nazionale che Sukarno seppe conquistarsi. Di qui il rifiuto di Suharto di accogliere le richieste degli studenti estremisti. Il quale Suharto, però ha fatto annunciare dal suo giornale *Ampera* l'avvenuto arresto di numerosi esponenti del partito nazionalista (il partito di Sukarno)

I reparti della guarnigione di Giakarta, intanto, hanno scatenato una nuova caccia ai «sospetti comunisti» nella capitale, arrestando molte persone. Quest'annuncio è stato dato dallo stesso comandante della guarnigione, gen. Juwono.

Addis Abeba

Vertice della OUA dal 5 al 9 novembre

ADDIS ABEBA, 19.

L'Organizzazione per l'Unità Africana (OUA) ha annunciato che si è raggiunto oggi il quorum per una conferenza al vertice dei 36 capi di Stato africano.

Il vertice, che avrà luogo dal 5 al 9 novembre al palazzo dell'Africa di Addis Abeba, sarà preceduto il 31 ottobre da una conferenza dei ministri degli Esteri, per stabilire l'agenda dei lavori.

Londra

Due ministri di Wilson in Rhodesia per trattare con Smith

Il governo britannico continua le manovre per impedire che nella questione intervenga l'ONU

Nostro servizio

LONDRA, 19

Wilson si è rimesso in contatto, a livello ministeriale, con i razzisti della Rhodesia. Con l'indipendenza illegale, i ribelli di Salisbury si sono posti fuori della Costituzione britannica da oltre dieci mesi. In tutto questo tempo l'Inghilterra non solo ha mancato di ridurli alla ragione con una politica di sanzioni economiche che ha fatto poi (e non poteva non fare) fallimento, ma ha continuato a mantenere trattative «private» con essi. Ora Londra ha addirittura inviato due ministri (fra cui il segretario per il Commonwealth) il cui incarico sarebbe quello di impartire un ultimo «severo ammonimento» al capo dei bianchi, Smith.

Ufficialmente i due emissari inglesi dovrebbero prendere contatto col governatore della colonia ribelle e, attraverso questo funzionario da cui sarebbe ancora rappresentato il potere costituzionale, comunicare al paese l'«ultimatum» britannico. Se questo fosse respinto, la Gran Bretagna sarebbe finalmente disposta a ricorrere all'ONU... entro la fine di questo anno.

Il senso della manovra è piuttosto chiaro: l'Inghilterra continua a rinviare una decisione radicale col risultato di rendere sempre più difficile un eventuale intervento dell'ONU e con la tacita speranza che il problema si risolva da sè mediante il definitivo distacco della Rhodesia. L'unico sbocco della situazione, in questo caso, sarebbe inevitabilmente l'unione della Rhodesia col Sud Africa. Con la scusa dell'«ultimatum» il governo inglese tenta di assicurarsi un minimo di «copertura» diplomatica, mentre in realtà sta cercando di trovare la via più comoda per mettersi d'accordo con Smith sul termine di un compromesso che lo liberi definitivamente da ogni «responsabilità». Se non fosse per l'estrema gravità della situazione in Rhodesia, come nel Sud Africa, la faccenda offrirebbe più di un motivo da commedia e un'ampia dose di ridicolo per il governo inglese.

Non appena venuto a conoscenza della missione dei due ministri britannici, il razzista Smith ne approfittava per dichiarare che la visita era da considerarsi «ufficiale», cioè era un incontro che implicava il riconoscimento di fatto del regime di Salisbury. Ne seguirano affannate consultazioni tra le due capitali e Wilson fermava per qualche ora i suoi ministri all'aeroporto di Londra in attesa di «delucidazioni». Non più tardi del gennaio scorso era stato lo stesso Primo ministro inglese a dichiarare che l'invio di un ministro britannico avrebbe equivalso al riconoscimento. Ora, invece, pare che non si debba più pensare così: anche se nessuno, a questo punto, saprebbe dire con chiarezza quali siano i rapporti fra i due paesi sul piano costituzionale.

Comunque, Londra in questa occasione ha dovuto ricevere il «benestare» da Salisbury e non v'è bisogno di aggiungere altro per dimostrare lo stato di degradazione a cui il governo inglese si è abbassato pur di non cedere alle giuste richieste degli Stati africani che fin dall'inizio rivendicavano un corso d'azione risoluto e moralmente corretto contro lo scandalo rappresentato da 200.000 coloni bianchi affamatori e aguzzini di una popolazione negra di quattro milioni. La richiesta d'intervento è stata ripetuta non più tardi di una settimana fa in seno alla conferenza dei paesi del Commonwealth a Londra e lo Zambia, che se ne è fatto interprete, ha ricevuto l'appoggio di una larghissima maggioranza di Stati membri. Solo dopo dieci giorni di autentica battaglia verbale, con l'organizzazione ormai a pezzi, la Gran Bretagna riuscirà a strappare, non si sa a prezzo di quali pressioni, l'ultimo compromesso sotto forma di un comunicato che gli stessi firmatari, a distanza di poche ore dalla conclusione, troveranno impossibile giustificare.

Il ministro degli Esteri dello Zambia si trova attualmente alle Nazioni Unite per consultazioni con gli altri Stati del gruppo afro-asiatico. Il tempo stringe: la Gran Bretagna sta trattando con Smith, e per lo Zambia non vi sono dubbi sulla intenzione inglese di favorire il trapasso della ex colonia verso l'indipendenza piena e il probabile «blocco» col Sud Africa. L'ONU potrebbe intervenire con l'imposizione di sanzioni obbligatorie per tutti i soci dell'Organizzazione. Quale sarà l'atteggiamento della Gran Bretagna? Porrà il suo «veto» alla richiesta dello Zambia? Dimostrerà così ancora una volta, e definitivamente, il suo rifiuto ad agire contro i rhodesiani così come contro i sud-africani, che in questi ultimi dieci mesi — come era fin troppo facile prevedere — hanno offerto al regime di Salisbury la porta di servizio per i rifornimenti e i contatti con il resto del mondo?

La «ribellione» della Rhodesia è solo la superficie di un complesso nodo di interessi che hanno nei poteri bianchi dell'Africa del Sud la punta avanzata della penetrazione e dello sfruttamento «bianco», la colonna della dominazione occidentale e più specificamente anglo-americana sull'intero continente. Per conto di chi e di che cosa sta effettuando, la Gran Bretagna di Wilson, la sua operazione di ritardo e di intralcio in Rhodesia?

La sua funzione è dunque solo quella di fare da ammortizzatore agli urti più grossi, in nome dell'interesse generale dell'Occidente?

Questi interrogativi sono ormai divenuti consueti in Inghilterra, mentre l'opinione pubblica è costretta a prender nota, anche nel caso della Rhodesia, dell'immobilismo a cui si è lasciato ridurre il governo (eletto un po' sulla base di un programma di «rinnovamento» che si estendeva anche verso i cosiddetti «paesi del terzo mondo») con la sua volontaria subordinazione e integrazione alla strategia della sterlina e del dollaro.

Leo Vestri

CONTINUAZIONI DALLA PRIMA

Papa

l'appassionata invocazione ai belligeranti: «Eleviamo ancora, pertanto, la nostra voce con forte grido e con lacrime per scongiurare insistentemente i governanti a fare ogni sforzo perchè l'incendio non si estenda, ma sia totalmente estinto. Non dubitiamo minimamente che tutti gli uomini di qualsiasi stirpe, colore, religione e ordine sociale, il cui desiderio sia la giustizia e l'onestà, non abbiano gli stessi nostri convincimenti. Tutti coloro, dunque, che vi sono interessati, creino le necessarie condizioni per far sì che siano deposte le armi, prima che il precipitare degli eventi tolga perfino la possibilità di deporle. Sappiano coloro, nelle cui mani stanno le sorti dell'umana famiglia, che in questo momento essi sono legati da un gravissimo dovere di coscienza. Scrutino e interroghino questa loro coscienza, pensando ai loro popoli, al mondo intero, a Dio, alla storia; pensino che i loro nomi saranno tra i posteri in benedizione se avranno seguito con sapienza questa implorazione».

Il documento si diffonde quindi sull'iniziativa religiosa, di preghiera, cui sono chiamati tutti i cattolici. «Nel mese di ottobre, dedicato alla Beata Vergine del Rosario, aumentino le preghiere, si moltiplichino le implorazioni affinchè, per sua intercessione, brilli finalmente sugli uomini l'aurora della vera pace, anche nei confronti della religione che purtroppo in questa epoca non tutti possono professare liberamente. In modo particolare desideriamo che il 4 ottobre, giorno anniversario del nostro viaggio di pace alla sede delle Nazioni Unite, sia celebrato quest'anno in tutto il mondo cattolico come "giorno di impetrazione per la pace". Per lo zelo di pietà che vi distingue — prosegue Paolo VI rivolgendosi ai presuli — e per l'importanza dell'iniziativa, di cui vi rendete conto, venerabili fratelli, sarà vostro compito istituire sacre cerimonie affinchè in quel giorno la Madre di Dio e della Chiesa sia invocata con unanime fervore dai sacerdoti, dai religiosi, dal popolo fedele, in special modo dai fanciulli che sono adorni del fiore dell'innocenza, dagli infermi e dai sofferenti. In quel giorno anche noi nella Basilica vaticana, presso il sepolcro di Pietro eleveremo una speciale supplica alla Vergine Madre di Dio, tutela del nome cristiano e intermediaria di pace. Così in tutti i continenti la preghiera della Chiesa, risuonando come un'unica voce, toccherà il Cielo».

Questo nuovo intervento del Papa, severo e commosso ad un tempo, per scongiurare e superare i pericoli che oggi in combono sull'umanità nasce (sarà bene ricordarlo, da ultimo, con parole dello stesso Paolo VI) dal compito e dalla responsabilità della Chiesa. Una Chiesa rinnovata, la Chiesa del Concilio che «non è legata a interessi politici».

Londra

Protestanti si associano all'enciclica di Paolo VI

LONDRA, 19.

Il segretario generale dell'organizzazione delle chiese per la pace e la riconciliazione, Peter Jenkins, commentando oggi l'enciclica papale ha dichiarato che «l'appello del Papa per la pace viene in un momento molto opportuno».

Il reverendo Jenkins ha aggiunto che «le chiese avranno ora una opportunità unica per cooperare tra loro allo scopo di raggiungere un obiettivo che unisce i cristiani. Invitiamo — detto — tutti i protestanti ad unirsi ai cattolici nelle preghiere per la pace nel prossimo ottobre. Siamo convinti che l'opinione di larghi settori cristiani può fare molto per spingere i governi a prendere le misure necessarie per alleggerire l'attuale crisi».

ONU

insieme con la ripresa di un dialogo tra Washington e Mosca, l'inizio di un dialogo anche tra Washington e Pechino. Le relazioni tra oriente e occidente, ha detto, «hanno raggiunto un nuovo livello minimo». La soluzione del problema del disarmo e di altre questioni importanti è «gravemente ostacolata». Ma anche la disputa cino sovietica suscita preoccupazioni. L'atteggiamento di Pechino è «enigmatico»: sembra che la Cina «non sappia più riconoscere i suoi amici dai suoi nemici». U Thant ha però respinto il tentativo di speculare sulle posizioni cinesi per tener chiusa la porta dell'ONU dinanzi alla Repubblica popolare. E' necessario, egli ha detto, «distinguere tra le parole belliche della Cina e le sue azioni» e affrontare con intenti costruttivi un problema vitale per l'organizzazione mondiale.

U Thant ha infine riaffermato la necessità di nuove iniziative politiche, che il segretario dell'ONU «deve essere in grado di prendere», su tutta la gamma dei problemi mondiali.

La conferenza stampa di U Thant ha suscitato molti commenti. Da parte americana ci si è sforzati di minimizzare la sostanza politica e di circoscrivere l'attenzione alla «dilazione» concessa dal diplomatico birmano. Il delegato americano, Goldberg, ha detto di «sperare che U Thant resterà in carica anche dopo». In un'intervista televisiva, lo stesso Goldberg aveva dichiarato, per quanto riguarda il Vietnam, che Rusk conta di rivolgere a Gromiko, negli imminenti colloqui un ennesimo «appello ai buoni uffici e al senso di responsabilità dell'URSS», come se da quest'ultima e non da una revisione della politica americana, potesse dipendere la pace.

Oltre che con Rusk, U Thant si è incontrato stamane anche con l'on. Fanfani. I due uomini si sono trattenuti insieme per oltre un'ora, toccando i principali temi di politica internazionale.

Fanfani, che domani pronuncerà il discorso di apertura quale presidente uscente, è stato poi ospite di Goldberg a colazione e in questa occasione ha incontrato Rusk. Domani, il ministro degli Esteri offrirà una colazione cui interverranno, tra gli altri, Rusk e Gromiko.

Quest'ultimo, giungendo ieri a New York, aveva rilasciato una dichiarazione in cui ha affermato che «la delegazione dell'URSS è giunta alla 21. sessione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite con l'intenzione di dare il proprio contributo alla lotta per la pace contro qualsiasi tentativo di interferire negli affari interni dei popoli, per la eliminazione dei residui dei regimi coloniali e dei bastioni del razzismo».

«Nel conseguimento di questi nobili fini — Gromiko ha soggiunto — siamo pronti a cooperare con tutti coloro che mostrano interesse nella pace e nella libertà dei popoli della Terra. I popoli si attendono dalle Nazioni Unite decisioni che elevino una vera barriera di fronte alle forze dell'aggressione e rappresentino una salvaguardia per la libertà e i diritti sovrani dei popoli. Nè possiamo dimenticare le decisioni prese nelle precedenti sessioni, la cui adozione assicurerebbe il rafforzamento della pace universale».

E' stato infine confermato stasera che l'Indonesia ha chiesto di riprendere il suo posto all'ONU. Il suo rappresentante, Palar, sarà presente domani alla seduta d'apertura.

Svezia

glieri municipali (30.000) e distrettuali (1515) spetta il compito di eleggere la metà dei membri della Camera alta.

Il Primo ministro Tage Erlander ha ammesso la gravità della sconfitta subita: «una sconfitta a valanga», l'ha definita, ed ha prospettato la possibilità di nuove elezioni politiche. Ha aggiunto che la direzione socialdemocratica e il gruppo parlamentare esamineranno le conseguenze delle elezioni di ieri: «Noi consideriamo molto gravi i risultati — ha detto — e non escludiamo che vengano indette nuove elezioni generali».

La percentuale del 42,8 per cento è la più bassa che la socialdemocrazia svedese abbia mai ottenuto in una consultazione elettorale dal 1931. Secondo Erlander questo clamoroso insuccesso deriva dal malcontento suscitato dalla politica restrittiva adottata dal governo a seguito della situazione economica. Le cause, in realtà, vanno ben oltre quest'aspetto della situazione svedese, che può aver allontanato dai socialdemocratici una parte del loro elettorato tradizionale. Non a caso, per esempio, sono stati soprattutto i giovani a rifiutare il voto al partito di Erlander: un rifiuto che esprime il desiderio di rinnovamento, e in certi casi la protesta, nei confronti di una politica ormai superata e incapace di aprire nuove prospettive alla società svedese.

Proposte PCI

cioè partire dal connubio tra potere politico ed economico, per comprendere attraverso quali canali si è potuto realizzare il saccheggio dell'Italia, delle sue coste, delle sue città, delle sue montagne.

Il potere politico deve perciò finalmente sciogliere alcuni nodi. Todros ne ha richiamati essenzialmente quattro. In primo luogo, la elaborazione di una legge urbanistica, le cui finalità, però, non debbono essere quelle indicate nel Piano di programmazione, che (versione Pieraccini) conservano ai privati speculatori la prevalenza nel settore edilizio; una legge che fissi un assetto territoriale sottoposto al controllo degli enti locali elettivi, e stronchi la rendita parassitaria, mettendola in condizione di non nuocere. Al riguardo, il deputato comunista ha messo in guardia il governo sul fatto scandaloso che ad Agrigento gli speculatori, responsabili della frana, si sono già rimessi in movimento per approfittare dei miliardi messi a disposizione dallo Stato per la costruzione di alloggi per i senza tetto.

Altro problema: la difesa del patrimonio archeologico, ambientale e paesaggistico. La commissione di inchiesta ha da tempo consegnato le risultanze della sua indagine. Entro sei mesi, il governo avrebbe dovuto, per legge, proporre i provvedimenti di tutela. Fino ad oggi non si è avuto niente, e chissà quando le proposte di legge verranno fuori. E' evidente la carenza di volontà politica, ed è perciò lecito domandarsi se anche la proposta — contenuta nell'emendamento comunista — di tutela della Valle dei Templi, una volta approvata, sarà rispettata. Il terzo punto riguarda il piano idrogeologico. Infine, Todros ha formulato una precisa proposta che con Agrigento riguarda tutta Italia. Occorre elaborare — egli ha detto — in attesa della legge urbanistica, provvedimenti transitori che colpiscano tutte le costruzioni realizzate fuori dai piani di zona della numero 167, e in violazione dei piani particolareggiati e dei regolamenti edilizi dei Comuni. I costruttori che agiscano al di fuori di queste leggi e regolamenti, dovrebbero cioè essere esclusi da tutte le agevolazioni fiscali e tributarie e dalla concessione di incentivi previsti dalle varie leggi.

Un contributo concreto, come si vede, al dibattito, avendo presenti i fondati timori — che non sono soltanto di studiosi e politici italiani — per l'avvenire delle innumerevoli Agrigento del nostro Paese. Non altrettanto può dirsi, invero, dell'intervento del socialista LAURICELLA, segretario regionale del PSI in Sicilia, lo stesso che nelle settimane passate ha coperto le manovre democristiane e del governo regionale contro la inchiesta ministeriale. Il suo discorso non si è discostato dalle precedenti prese di posizione, attestandosi sulla sterile denuncia della «tendenza a strumentalizzare la disgraziata vicenda, adoperandola come arma di lotta politica». Inoltre, come già altre volte, ha respinto «qualsiasi tentativo di colpire i partiti nel loro insieme» (quelli di centro sinistra e la DC) e lo «scandalismo fine a se stesso». Su questa falsariga, è apparsa viziata da sostanziale ambiguità l'adesione di Lauricella all'opera del ministro dei Lavori pubblici, mentre il deputato socialista si è trovato molto più vicino al democristiano DI LEO (uno dei notabili democristiani di Agrigento), e, successivamente, all'on. SINESIO (anch'egli democristiano e sindaco di Porto Empedocle) che, per difendere se stesso, s'è attaccato alla polemica contro i «tentativi di eversione dei comunisti», contro coloro che «hanno gettato fango sulla Sicilia». Un trasparente attacco il deputato dc. ha poi portato al ministro Mancini accennando a «valutazioni almeno intempestive» formulate subito dopo la frana.

Più per obbligo che per convinzione, una difesa della DC ha fatto l'on. RIPAMONTI. Anche se non accetta «un giudizio di condanna sommaria» del suo partito, il deputato dc. non può tuttavia non ritenere «sconcertanti» gli episodi di Agrigento, e convenire con i comunisti che dalla frana della città dei Templi occorre raccogliere la lezione che si impone per battere le «pressioni di ambienti economici» che sin qui hanno bloccato il varo della legge urbanistica, e distorto lo sviluppo delle città. Fra gli altri ha anche parlato il compagno Ivano CURTI del PSIUP che ha mosso un duro attacco alla DC.

Alla fine della seduta, il compagno PIRASTU ha sollecitato alla presidenza della Camera la discussione della interpellanza comunista sulla situazione in Sardegna.

La DC ripropone una Giunta monocolore ad Agrigento

AGRIGENTO, 19.

La DC agrigentina, ricomponendo l'unità del gruppo sulla base della spartizione del potere fra le sue correnti, ha deciso di «risolvere» la crisi amministrativa, riproponendo una giunta monocolore che dovrebbe sostituire quella ugualmente monocolore costretta alle dimissioni in seguito alla frana nella città.

I socialisti ed i socialdemocratici, che pure si rifiutano di avallare questa operazione, rigettando la proposta di partecipazione ad una amministrazione di centro-sinistra, raccolgono i frutti del voto che li accomunò all'Assemblea regionale nel voto democristiano contro la proposta delle sinistre di scioglimento del Consiglio comunale.

Pechino: «Sospesa temporaneamente» la rivoluzione culturale

Le guardie rosse inviate nei campi per il raccolto

Centomila guardie hanno lasciato Pechino — Su «Bandiera Rossa», nuova accesa difesa dei «piccoli eroi rivoluzionari» e nuovo attacco a dirigenti del PCC che però non vengono nominati — Rottura tra PCC e PC giapponese — Un maresciallo accusato di corruzione

TOKIO, 19.

Radio Pechino — ascoltata a Tokio — ha ribadito oggi che la «rivoluzione culturale» deve essere temporaneamente sospesa durante il periodo del raccolto. Più di 100.000 guardie rosse, secondo l'agenzia *Nuova Cina*, hanno lasciato Pechino, distribuendosi nelle campagne circostanti per prendere parte ai lavori agricoli.

Un appello perchè militari e guardie rosse partecipino «con tutte le loro forze al raccolto» è stato pubblicato stamane anche dal *Quotidiano del popolo* e dal *Giornale dell'Esercito popolare di liberazione*. L'appello dice fra l'altro: «Gli obbiettivi agricoli di quest'anno debbono essere raggiunti ad ogni costo. Durante il periodo del raccolto le attività della rivoluzione culturale debbono essere temporaneamente sospese».

Nessuno può dire se la necessità di impegnare tutte le forze nel raccolto, con la sospensione della «rivoluzione culturale» costituisca un episodio di particolare significato nella attuale fase della lotta politica apertasi nel gruppo cinese, nè alcuno può prevedere se e come riprenderà l'attività delle *guardie rosse* a raccolto terminato.

In coincidenza con la suddetta sospensione, il giornale *Bandiera Rossa* ha pubblicato un articolo polemico contro coloro che hanno criticato le guardie rosse che vengono difese a spada tratta ed esaltate (questa la conclusione dell'articolo) come «piccoli eroi rivoluzionari, simbolo dell'annientamento ultimo dei nemici di classe interni e stranieri».

Le guardie — dice *Bandiera Rossa* — «agendo conformemente alle istruzioni di Mao Tse dun, stanno assestando colpi demolitori agli elementi borghesi come anche a tutti coloro che trovandosi in posizioni dirigenti nel partito stanno seguendo una linea capitalistica». Le guardie rosse «procedono alla rimozione di una bomba ad orologeria che era stata messa tra di noi dagli imperialisti e dai revisionisti».

Più ancora che gli ormai abituali torrenti di accuse lanciate indiscriminatamente contro gli imperialisti e contro i revisionisti (il termine con cui la propaganda di Pechino indica i dirigenti dell'URSS) gli osservatori sono colpiti dalla insistenza con cui gli organi ufficiali cinesi attaccano, senza mai nominarli, personaggi che si trovano in posizioni dirigenti in seno al partito e che si oppongono alla linea di Mao e di Lin Piao. A quanto sembra, la lotta per il potere non solo è tuttora in corso, ma il suo esito è ancora indeciso.

Secondo fonti di Hong Kong, le guardie rosse di Canton hanno affisso manifesti che denunciano la corruzione di alcuni alti funzionari del governo.

I manifesti criticano in particolare il maresciallo Yeh Chienying, recentemente nominato membro del segretariato del Comitato Centrale del P.C. cinese ed ex presidente della provincia del Kuan Tung. Il maresciallo Yeh è accusato di avere acquistato alcune proprietà a Hong Kong. Secondo le fonti, i manifesti contengono la lista delle case e delle strade in cui il maresciallo avrebbe fatto i suoi investimenti. Sono parimenti criticati alcuni ex collaboratori del maresciallo, in particolare per avere ricevuto quantitativi di vino da alcuni ricchi proprietari terrieri e da capitalisti in cambio dei permessi per lasciare la Cina.

Radio Pechino ha oggi annunciato che il PC cinese ha deciso di interrompere ogni rapporto con il Partito comunista giapponese (il quale recentemente si era espresso in modo critico sulla politica dei dirigenti di Pechino).

Per l'aggressione al Vietnam

Protesta dei provos davanti al consolato USA ad Amsterdam

AMSTERDAM, 19

Il centro di Amsterdam è stato ieri teatro di violente cariche della polizia contro alcune centinaia di giovani *provos* olandesi i quali partecipavano ad una manifestazione contro l'aggressione americana nel Vietnam. Dopo una marcia silenziosa di protesta organizzata dal Comitato di azione per la pace nel Vietnam, i *provos* hanno effettuato una dimostrazione di fronte alla sede del consolato generale degli Stati Uniti. Gridando «Johnson assassino!» i giovani hanno lanciato sassi contro i cancelli dell'edificio. La polizia, come si è detto, è intervenuta in forze disperdendo i dimostranti. Non sono stati effettuati arresti.

I *provos* olandesi salirono clamorosamente alla ribalta quando, l'anno scorso, gettarono bombette puzzolenti sul corteo nuziale per il matrimonio della principessa Beatrice con un principe tedesco dal passato nazista. Ribelli di tipo particolare, si dicono anarchici e pacifisti: quel che è certo è che il loro movimento, se così può essere definito, partito con propositi confusi, mezzo evangelici e mezzo goliardici, nello scontro con la realtà è venuto acquistando consapevolezza e impegno: come dimostra, appunto, la manifestazione di ieri contro la aggressione americana nel Vietnam.

Mosca

Trattative fra l'URSS e la «Renault»

MOSCA, 19

Rappresentanti della casa automobilistica francese «Renault» sono attesi tra breve a Mosca per discutere i particolari di un contratto per la vendita all'Unione Sovietica di macchinario per un ammontare assai rilevante. Le proporzioni dell'affare sembra che si avvicinino a quello dell'accordo intervenuto fra la Fiat e l'URSS, secondo quanto affermano fonti bene informate.

L'Unione Sovietica nello scorso marzo decise di affidare alla «Renault» la ricostruzione dello stabilimento che produce le auto «Moskvie». Questo accordo in concreto prevede la costruzione di altri tre nuovi stabilimenti: uno per la costruzione della carrozzeria, il secondo per i motori ed il terzo per il montaggio. Gli stabilimenti secondo le fonti suddette saranno costruiti dai sovietici e dotati di macchinario fornito dalla «Renault».

Mogadiscio

Va in URSS il Presidente della Somalia

MOGADISCIO, 19.

Il presidente della Repubblica somala, Aden Abdullah Osman, è partito oggi per Mosca per una visita ufficiale di sette giorni nell'Unione Sovietica.

Accompagnano il presidente il ministro degli esteri Ahmed Yusuf Dualeh, il ministro della difesa, Abdurahman Hagi Mugin, il ministro della pianificazione Ahmed Ismail Abdi e il ministro dell'istruzione Kenadit Ahmed Yusuf.

I due governi conclusero il 2 giugno 1961 accordi per la cooperazione tecnica ed economica in base ai quali l'Unione Sovietica concesse alla Somalia un prestito di 320 milioni di scellini somali destinati allo sviluppo agricolo, alla costruzione di un porto marittimo, tre stazioni agricole statali, una centrale del latte a Mogadiscio, uno stabilimento per la produzione di carne in scatola a Chisimaio

MARIO ALICATA
Direttore
MAURIZIO FERRARA
Vice direttore
Sergio Pardera
Direttore responsabile

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma L'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555

DIREZIONE REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino: 4950351 4950352 4950353 4950355 4951251 4951252 4951253 4951254 4951255 - ABBONAMENTI UNITA' (versamento sul c/c postale numero 1/29795). Sostenitore 23.000 - 7 numeri (con il lunedì) annuo 15.150, semestrale 7.900,